

fatti linguistici, con un criterio di larga approssimazione sia fonetica sia lessicale; e anche quando rispondono ad esigenze di esattezza fonetica e lessicale, trascurano quasi sempre la precisa localizzazione geografica del fenomeno, che è, come vedemmo, di grande importanza per lo studioso della lingua. La monumentale Grammatik der romanischen Sprachen, di W. Meyer-Lübke, comprendente la trattazione comparata della fonologia, della morfologia e della sintassi di tutte le lingue neolatine, fu tuttavia composta sulla base di glagari dialettali non tutti immuni dai difetti sopra denunciati (1890-1901).

La forma di documentazione specifica più esatta e scientificamente più redditizia è frutto della moderna glottologa romanza: intendo gli atlanti linguistici, dei quali verrà trattato nel prossimo capitolo.

## CAPITOLO DODICESIMO

### LA GEOGRAFIA LINGUISTICA.

Gli atlanti linguistici. L'Atlas linguistique de la France. Altri atlanti linguistici. Diverse specie di carte linguistiche. Lettura della carta linguistica. Sincronia e diacronia. Le "norme areali" di M. Bartoli.

L'atlante linguistico è non solo una grande conquista nel campo della documentazione dei fatti di lingua, ma addirittura nel metodo stesso della ricerca. Esso inizia quel particolare indirizzo, detto geografia linguistica, che, considerando i singoli fatti in relazione al terreno su cui si sono svolti, scioglie la ricerca dall'astrattismo e schematicismo dei neogrammaticici, le conferisce un carattere concreto e la istrada verso la storia.

Il primo atlante linguistico degno di questo nome vide la luce in Francia, benché un italiano, Bernardino Biondelli (1804-1886) vagheggiasse appi prima un atlante linguistico d'Europa e ne pubblicasse un volume nel 1841 a Milano. La idea dell'atlante linguistico dei dialetti della Francia sorse nella mente di Jules Gilliéron, un grande linguista romanzo che aveva rivolto tutta la sua attenzione e la sua passione di studio al dinamismo e alla complessa economia della lingua parlata e ai rapporti tra lingua e dialetto. La situazione linguistica della Francia doveva dal canto suo

favorire anzichè ostacolare l'idea di un atlante linguistico. «Le condizioni peculiari dei dialetti della Francia - scrive il Bertoldi (1) - tutti più o meno attratti nell'orbita della lingua di Parigi, dovevano far sentire qui prima che altrove il bisogno d'uno strumento di lavoro di maggior portata comparativa, cioè di maggiore omogeneità che non fossero i singoli vocabolari regionali. Pur conservando questi ultimi il loro valore di prezioso materiale di consultazione e di studio per le ricerche di dialettologia gallo-romana, le nuove epoche metodiche miravano, infatti, ad una visione più ampia dei fatti di lingua ordinati nella loro distribuzione spaziale. Sorse così nello Gilliéron l'idea di fissare su una serie di carte di grandi dimensioni tutta la parte essenziale del lessico vivo nei vari dialetti francesi.».

Per attuare il progetto, occorreva anzitutto fissare un certo numero di concetti corrispondenti ai vocaboli più in uso in qualunque centro urbano o rurale della Francia; di fissare, in altri termini, un questionario, che abbracciasse il nucleo essenziale del lessico francese e facilitasse, con speciali accorgimenti, l'inchiesta. La quale doveva essere condotta in 638 punti (scelti, nella Francia, nel Belgio, nella Svizzera francese e nella Val d'Aosta, tra le località più piccole e quindi, presumibilmente, più genuine), in maniera da non provocare il parlante alterando la spontaneità della sua espressione, ma di cogliere sulle sue labbra la realtà linguistica nel suo aspetto immediato e riprodurla fedelmente

(1) Linguistica storica, p. 18.

in rigorosa trascrizione fonetica. Per svolgere l'inchiesta occorreva dunque un collaboratore che avesse questi tre requisiti: grande abilità nell'interrogare, orecchio finissimo nell'afferrare e destrezza nel trascrivere con segni rigorosamente fonetici. Tale collaboratore il Gilliéron incontrò in un commerciante di Saint-Pol-sur-Ternoise, nel Pas-de-Calais, di nome Edmont, il quale era un appassionato dilettante di studi dialettali e possedeva, se non una preparazione scientifica, le doti necessarie allo svolgimento di un'inchiesta linguistica. Il Gilliéron mise l'Edmont a parte del suo progetto e questi accettò l'incarico; nel 1897 chiuse il suo negozio e, il 1° agosto, cominciò il suo giro attraverso la Francia, che conchiuse alla fine del 1901.

Numerose furono le critiche mosse al metodo dell'inchiesta, le principali furono le seguenti: si disse che l'Edmont era nulla più che un dilettante, cioè un "non linguista" a cui era stata affidata così ardua inchiesta linguistica; si disse anche che egli aveva compiuto così vasto lavoro solo e senza il controllo di altri ricercatori; si osservò infine che la sua corsa attraverso la Francia era stata troppo frettolosa e rapida per consentire un'esecuzione scrupolosa di tanto lavoro.

A queste obiezioni si risponde facilmente in base agli stessi criteri antieruditivi del Gilliéron; si risponde cioè che, appunto per non avere preparazione erudita, l'Edmont era immune da quelle prevenzioni dotte e da quella volontà di

cernita del materiale, propria dei linguisti di protezione, che gli avrebbero impedito di essere un fedele riproduttore e raccoglito re della genuina realtà linguistica, quale si affriva immediatamente al suo orecchio; 2) che l'affidare la raccolta a più raccoglitori avrebbe portato una disomogeneità nel metodo e nei risultati, di gran lunga più dannosa degli inconvenienti connessi alle manchevolezze dell'unico raccoglitore; 3) che la rapidità dell'inchiesta, se necessariamente portava l'inconveniente della minore scrupolosità, aveva il vantaggio di offrire una visione sincronica (cioè contemporanea) o quasi di tutti i fatti di lingua raccolti; vantaggio che sarebbe andato disperso, con gravi conseguenze per il fine che la documentazione cartografica si proponeva, nel caso di una inchiesta più protracta nel tempo. Unità e contemporaneità della documentazione, suo carattere antieruditivo, sua fedeltà assoluta allo stato dei fatti, ecco i caratteri salienti dell'*Atlas linguistique de la France*, pubblicato a Parigi tra il 1902 e il 1910.

Le conseguenze speculative di tale modo di vedere e di documentare la realtà linguistica sono notevolissime e perciò quasi evidenti. Sulla carta linguistica «ogni singolo dato di fatto veniva ad assumere il suo pieno valore, poiché rappresentato cartograficamente da un singolo punto, veniva lumeggiato da tutto il contorno geografico e reto in tal modo controllabile nella sua maggiore o minore autenticità, vale a dire nella sua storicità..... Alle vecchie preoccupazioni metodiche viene qui sostituendosi un nuovo rigore apparentemente a rovescio. Non più quel lavoro di lima

erudita dietro il miraggio d'una presuntafigurazionedi suoni o di forme, ma fedeltà intransigente fino all'inverosimile alla parola udita. Non più il vecchio preconcetto della necessaria purezza linguistica della fonte, ma anzi negazione aprioristica di tale purezza, sostituita dal principio che l'individualità linguistica d'un singolo parlante è ovunque il risultato di contatti più o meno ampi e più o meno costanti con altre individualità e quindi il risultato di continui turbamenti e compromessi ai fini della reciproca intesa. Non più ricostruzioni di compatte unità idiomatiche, ma interpretazione storica della perenne mutiformità nelle fasi o aspetti in cui si manifesta e nelle condizioni da cui è determinata (1). Ideale come strumento pratico di documentazione, l'atlante linguistico si rivelò dunque un potente fattore di rinnovamento nel campo delle teorie (2).

Prima di mostrare come si usa un atlante linguistico sarà bene sapere più particolarmente come si costruisce una carta linguistica e di quale specie essa può essere.

Si distinguono tre tipi di carte:

a) carte fonetiche

b) carte lessicali

c) carte propriamente linguistiche (3).

A qualunque tipo appartenga, la carta ha come fondo una carta geografica della regione cui l'atlante è dedicato, ma vi

(1) BERTOLDI, op. cit., p. 19

(2) BERTOLDI, ibid., p. 21

(3) Per questa parte seguiremo l'utilissima operetta di M. BARTOLI e G. VIDOTTI, Lineamenti di linguistica spaziale, Milano 1943.

compaiono solo i confini politici ed amministrativi e più raramente segni idrografici e orografici, con l'ubicazione dei capoluoghi. Questo fondo reca dei numeri, che contrassegnano i punti dei rilievi, cioè i paesi e le città dove si è svolta l'inchiesta, i cui nomi si rintracciano facilmente, per mezzo dei numeri stessi, in apposito elenco. Sarebbe desiderabile che i punti dei rilievi fossero molto fitti, ma un limite è dato dalla opportunità di non pregiudicare la chiarezza della carta. I punti sono in genere equidistanti, e ciò per rendere il più omogenea possibile la documentazione, ma la loro equidistanza non è misurata in linea d'aria, bensì sulle vie di comunicazione, sulle vie cioè che seguono gli stessi fatti linguistici nella loro diffusione. Le carte dell'Atlas linguistique de la France prediligono i centri di raccolta minori o addirittura minimi, che conservano un più genuino stato dialettale e sono più immuni dalle influenze letterarie; ma altri atlanti includono anche i centri medi e i maggiori, seppure in minor numero, dove non si può ammettere che la tradizione dialettale si sia del tutto spenta. Il fondo della carta linguistica resta invariato per tutte le carte che compongono un atlante linguistico, mentre l'atlante geografico consta di carte diverse, intestate a varie regioni e paesi. L'atlante linguistico consta di carte tutte uguali, ognuna intestata ad un diverso concetto o tipo linguistico e destinata alle parole o ai fatti che di quel concetto o tipo sono espressione. L'Atlas del Gilliéron ha circa 2000 carte, l'Atlante italo-svizzero circa 1600 e quello della Corsica 8000.

Le carte fonetiche rappresentano il comportamento di un sonema nei diversi punti di un dato territorio: ad es. il vario trattamento che ha subito il nesso p- nei dialetti italiani, o la vocale ü, che in alcune zone resta inalterata, in altre si muta in ü o in i, o, iu, ou ecc.

Le carte lessicali rappresentano i tipi lessicali coesistenti in una data regione per esprimere uno stesso concetto. Ad es., nel Piemonte ci sono più tipi lessicali per esprimere il concetto di piangere: i due più importanti sono le parole derivate dal latino plangere e plorare. Ma la carta lessicale non mi rappresenta concretamente le varie forme dialettali uscite da quei tipi e rive sulla bocca dei parlanti, bensì mi indica, con segni convenzionali, la presenza dell'uno o dell'altro tipo nei vari centri di raccolta.

Le carte propriamente linguistiche sono le più complete, perché rappresentano i tipi lessicali coesistenti in una data regione per esprimere un determinato concetto non in modo convenzionale e generico, ma nella concretezza delle varie forme che i tipi hanno assunto sulle bocche dei parlanti. La carta propriamente linguistica ci offre dunque la parola nella sua unità di suono e di significato, nel suo aspetto semantico e in quello fonetico, e può documentare anche forme e costrutti. Essa è nettamente superiore alle altre, e per la ricchezza di elementi che contiene, e per le possibilità di ricerca che apre al linguista. Nella carta linguistica in senso proprio accanto ad ogni punto dei rilievi compare la trascrizione fonetica della voce quale il raccoglitore l'ha udita dal

parlante. Gli atlanti più moderni, o almeno quelli che più si intonano e corrispondono ai moderni indirizzi della glottologia, si basano su questo tipo di carte.

Le carte non sono sempre esclusivamente linguistiche. A volte recano, accanto alla documentazione linguistica, la documentazione fotografica o comunque figurata dell'oggetto cui corrispondono le voci raccolte; ciò aumenta la precisione, la concretezza dell'indagine e rende l'atlante un utile strumento anche per ricerche non strettamente glottologiche. Simili atlanti aggiungono all'attributo di linguistici quello di etnografici. Mentre l'Atlas del Gilliéron è esclusivamente linguistico, quello italo-svizzero è etnografico-linguistico; così quello della Corsica.

Gli atlanti linguistici documentano, evidentemente, le lingue viventi nel momento in cui si svolge l'inchiesta; ma un giovane studioso, Emilio Peruzzi, ha proposto la compilazione di un atlante linguistico, storico-geografico, per le reliquie della lingua etrusca (1). Tale atlante, la cui utilità potrebbe anche essere grande, avrebbe comunque una configurazione tutta speciale ed esigerebbe particolari criteri di lettura.

I principali atlanti linguistici sono:

- 1) L'Atlas linguistique de la France, indicato con la sigla ALF, che ha provocato il sorgere di atlanti regionali francesi.
- 2) L'Atlante italo-svizzero, compilato a cura di Jaberg e Tüd, indicato con la sigla AIS (il titolo tedesco è "Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz" e i raccolitori sono stati P. Scheuermeyer, G. Rohlfs e M. L. Wagner).

(1) Vedi Studi etruschi, 1940, pp. 587 segg., e Bollettino dell'Atti. ling. Ital., 1942, pp. 65-68.

- 3) L'Atlante linguistico romeno, compilato a cura di Sextil Pușcărin (raccoglitori S. Pop e E. Petrovici), indicato con la sigla ALR.
- 4) L'Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica (ALEIC), progettato ed eseguito da G. Bottiglioni.
- 5) L'Atlas linguistic de Catalunya, progettato ed eseguito da A. Griera, rimasto incompleto (ALC).
- 6) Va ancora ricordato l'Atlante linguistico tedesco, prevalentemente sonetico; altri poi sono in corso di compilazione, tra cui l'Atlante linguistico italiano, progettato da M. Bartoli e G. Viessi, raccoglitori di U. Dellis. Comprenderà oltre 2000 carte e 1000 punti di rilievo, di cui 227 sono già esplorati (ALI).

La carta linguistica offre al suo lettore una visione contemporanea dello stato linguistico di una determinata regione. E al lettore che sappia interpretarla con occhio esperto dà «la visione immediata e precisa dell'area compatta o delle aree di ciascun fenomeno; consente di tracciare i limiti dei singoli fenomeni e di per seguirne gli sconfinamenti in aree contigue; rende possibile lo studio delle aree linguistiche in rapporto ai caratteri fisici e antropici delle aree stesse e la comparazione dei rispettivi confini (isoglosse o linee d'isoglossa) tra loro stesse e con altri confini, geografici, etnici o storici; avvia a riconoscere i centri e le vie d'irradiazione dei singoli fenomeni, e a fissare la stratificazione di questi. I metodi di lettura e di studio delle carte si vanno continuamente affinando..... La conoscenza della posizione d'un'area linguistica rispetto alle altre aree, e delle sue condizioni fisiche e antropiche,

e la comparazione delle isoglosse con altri confini, geografici e storici, riescono utili qualunque sia il modo di concepire i fatti linguistici; ma diventano d'importanza capitale per quella concezione che diremo diffusionista. Secondo tale concezione ogni parola ha la sua storia, cioè i mutamenti cui vanno soggetti gli elementi costitutivi delle parole non sono simultanei in tutte le parole né in tutti i parlanti di un dato gruppo; non sono propri ab origine di tutta l'area occupata dal gruppo, ma si sono diffusi da centri, più o meno determinabili, dentro o fuori dell'area occupata dal gruppo. E come questi mutamenti, così ogni altro fatto linguistico si ritiene ugualmente diffuso per irradiazione..... La forza di irradiazione si attenua, di norma, quanto più si allontana dalla sorgente e l'irradiazione è agevolata da tutto ciò che agevola le comunicazioni e ostacolata da tutto ciò che le ostacola. Dove la forza di espansione cessa, o perché estenuata e contenuta da un'altra forza che muove in senso inverso, o perché incapace di superare un ostacolo, naturale (fiume, montagna, etc.) o politico, amministrativo, economico, ecclesiastico - e i vari ostacoli spesso confluiscono - ivi si delinea un'isoglosa e delimita un'area, che sarà l'area del fenomeno (parola, fonema, morfema, costruzione sintattica) xoy. Dove più isoglosse coincidono - e non si tratta mai di coincidenza matematica - parliamo di confini dialettali e, in un ordine superiore, di confini linguistici.

Lo studio della carta linguistica procede su queste direttive, avendo in mira il riconoscimento e l'analisi delle

isoglosse, la valutazione delle aree e la ricostruzione di quelle che appaiono frantumate, e soprattutto la ricerca dei centri o dei centri da cui è irradiato il fenomeno linguistico circoscritto dall'isoglosa. Dal singolo fenomeno l'indagine si estende, confrontando i dati di più carte, alle confluenze e coincidenze, e affronta problemi sempre più complessi di movimenti e d'incontri, di progressioni e d'arresti. La ricerca delle cause prime d'ogni fenomeno è subordinata all'identificazione del suo punto o della sua area d'origine; solo allora siamo in grado di riconoscere le forze biologiche, sociologiche etc. che sono state in gioco (1).

L'attenta lettura della carta linguistica può dunque consentire di passare da una visione sincronica (contemporanea) ad una visione diacronica (cronologica) dei fatti di lingua. E infatti « implicito in ogni ricerca di centri e vie d'irradiazione un elemento cronologico, nel senso che l'irradiazione esclude la simultaneità e stabilisce un prima e un poi, che risponde al tempo impiegato da un fenomeno linguistico per arrivare dal punto di partenza al limite della sua diffusione spaziale. Implicito è un elemento cronologico anche quando la carta, mostrando due fatti in competizione, fa intravvedere quale dei due, nella zona della competizione, è il sopravvenuto. Con indizi di questo genere e notizie tratte dai testi, si può stabilire la stratigrafia (ch'è sempre storia) delle parole e d'ogni altro fatto linguistico (2). La visione sincronica mi

(1) BARTOLI e VIDOSSI, op.cit., p. 15-17.

(2) Ivi, p. 17.

dà dunque un equilibrio che è continuamente in crisi e continuamente tende a ristabilirsi; la visione diacronica mi dà le cause della crisi, cioè la storia di quegli equilibri e la ragione del loro successivo turbarsi e ricostituirsì. Sincronia e diacronia non sono comunque due punti di vista, due aspetti del tutto indipendenti della vita del linguaggio e dell'indagine linguistica, ma l'uno ragione dell'altro, l'uno risultato dell'altro, in dialettica unita.

Facciamo un esempio.

Se apriamo la carta dell'ALF dedicata al concetto "sempre" troviamo che il mezzogiorno della Francia ha ancora qualche vestigio del latino semper; ma il centro e il nord presentano una varietà di tipi divergi, quali toudis, toujours, toustemps, toujamais, su cui domina, tendendo a sovrapporli tutti, toujours. Basta il buon senso a dirci che le rare forme del tipo semper, cioè della parola testina che un giorno doveva esser diffusa in tutta la Gallia (se ne trovano infatti tracce anche negli antichi testi del nord) rappresentano una fase anteriore a quella rappresentata da toujours, toustemps ecc., che hanno manifestamente l'aria di surrogati. Ecco che il problema cronologico è già impostato; non potrà esser veramente risolto senza una documentazione di testi che ci consenta una datazione precisa dei fatti innovativi e, dal punto di vista delle cause, senza una interpretazione dei fatti stessi.

Quando mancano testi o documenti databili e il semplice ragionamento non basta a decidere sulla priorità cronologica di un fatto rispetto ad un altro, bisogna ricorrere a particolari criteri di carattere linguistico-geografico, elaborati da M. Bartoli in base alla sua lunga esperienza cartografica e denominati norme areali o spaziali. Egli si fondono su considerazioni statistiche effettuate in campo romanzo e possono trovare applicazione anche in campi non linguistici (nell'etnografia ecc.).

Le norme spaziali sono un susseguito ermeneutico, cioè un mezzo interpretativo della carta linguistica, per trovare - come il Bartoli stesso dice - il rapporto cronologico tra due o più fasi linguistiche: vocaboli, fonemi, forme, costrutti. Ma sono un mezzo per stabilire un rapporto cronologico anche al di fuori delle carte dell'atlante linguistico, anche là dove manca la rappresentazione cartografica. Queste norme, applicabili ed applicate nel campo della preistoria, ci aiutano a renderlo meno astratto e gli conferiscono una certa prospettiva cronologica che è sinonimo di maggior concretezza. Le norme spaziali (o areali) trasformano dunque i termini spaziali del fatto linguistico (posizione spaziale) in termini temporali (posizione temporale).

Le norme elaborate dal Bartoli sono quattro:

- 1) Norma dell'area meno espansa.
- 2) Norma delle aree laterali.
- 3) Norma dell'area maggiore.

## 4) Norma dell'area superiore.

Avvertiamo subito che tutte le norme areali non possono agire completamente avulse da ogni riferimento storico, quando infatti si parla dell'area meno esposta, ci si riferisce ad una determinata situazione storica. Dovendo la difficoltà o l'impossibilità di applicare tutte queste norme è il mondo preistorico artoeuropeo.

Esaminiamo ora l'applicazione delle singole norme:

## 1) Norma dell'area meno esposta: si osservino le seguenti forme:

<u>latino classico</u>	<u>sardo</u>	<u>latino volgare</u>	<u>italiano centrale</u>
<u>cras</u>	<u>cras</u>	<u>de mane</u>	<u>domani</u>
<u>domus</u>	<u>domo</u>	<u>casa</u>	<u>casa</u>
<u>haedus</u>	<u>edu</u>	<u>caprittus</u>	<u>capretto</u>
<u>ianua</u>	<u>ganna</u>	<u>porta</u>	<u>porta</u>
<u>scire</u>	<u>iskire</u>	<u>sapere</u>	<u>sapere</u>
<u>horreum</u>	<u>òrriu</u>	<u>granarium</u>	<u>granaio</u>

Essendo per ben note ragioni storiche e geografiche, la Sardegna l'area meno esposta alle comunicazioni ed ai traffici, tra quelle considerate, si deduce, sulla base dei fatti osservati, la seguente norma: se di due fasi una si trova in un'area meno esposta alle comunicazioni, la fase dell'area meno esposta è di solito più antica.

2) Norma delle aree laterali. Si osservi la seguente figura (che il Bartoli chiama figura similare):

<u>Iberia</u>	<u>Gallia</u>	<u>Italia</u>	<u>Dacia</u>
<u>circus</u>	<u>circus</u>	<u>circus</u>	<u>circus</u>
<u>sp. cercos</u>	<u>fr. cerclu</u>	<u>it. cerchio</u>	<u>rom. cercu</u>

Da questa figura si vede che la zona centrale della Romania ha innovato, mentre le aree laterali hanno conservato il tipo latino più antico. Si veda quest'altra figura:

<u>Iberia</u>	<u>Gallia</u>	<u>Italia</u>	<u>Dacia</u>
<u>mel illu</u>	<u>mel illu</u>	<u>mel illu</u>	<u>mel illu</u>
<u>mel illa</u>	-	-	<u>mel illa</u>
<u>sp. la miel</u>	<u>fr. le miel</u>	<u>il miele</u>	<u>rom. mierea</u>

Questa volta le aree laterali della Romania hanno innovato (innovazione del genere), quella centrale ha conservato. Poiché i casi di innovazione centrale superano di gran lunga quelli di innovazione laterale, se ne trae la seguente norma: se di due fasi l'una si trova o si è trovata in aree laterali e l'altra in aree intermedie ad esse, la fase delle aree laterali è di solito più antica.

Talvolta la norma delle aree laterali trova eccezione proprio per il subentrare della norma dell'area meno esposta; come in questo caso:

Sardegna nord	lat. <u>octo</u>	<u>centum</u>
	<u>ottu</u>	<u>zentu</u> ( <u>ts-</u> )

Sardegna centro	<u>otto</u>	<u>kentu</u>
-----------------	-------------	--------------

Sardegna sud	<u>ottu</u>	<u>centu</u> ( <u>ts-</u> )
--------------	-------------	-----------------------------

In questo caso la Sardegna centrale è più conservatrice, rispetto alla forma latina originale, appunto perché, dato il suo carattere montuoso e poco accessibile, è l'area meno esposta alle comunicazioni.

Ora, se apriamo l'ALF alla carta "ape" e vediamo che, ai margini nord e nord-occidentali della Francia i dialetti francesi ci offrono, per "ape", il monosillabo es, é, ep, mentre le zone centrali ci offrono le forme ejette, avette, mouchette, mouche à miel, abeille, la norma delle aree laterali ci autorizza a supporre che le voci monosillabiche, per il fatto di essere marginali, sono le più antiche. Dico supporre, perché i criteri areali, cui bisogna aderirsi in mancanza di altre prove, devono, data la loro astrattezza, essere convalidati dal ragionamento e dalle testimonianze documentarie sempre che è possibile. Nel caso di "ape" è facile dimostrare che le forme monosillabiche rappresentano vestigi del lat. apis, il quale doveva originariamente essere diffuso su tutta la Gallia; mentre le altre rappresentano i surrogati dell'estremato tipo monosillabico, ottenuti mediante ampliamenti del tipo originario o ricorrendo ad altri tipi.

### 3) Norma dell'area maggiore. Si osservi questo quadro:

Iberia	Gallia	Italia	Dacia
et	et	et	et
sp. <u>e</u> , <u>y</u>	fr. <u>et</u>	it. <u>e</u>	rom. <u>si</u> ( <u>da sic</u> )

Qui l'area maggiore della Romania risulta conservativa. Ma ecco il caso opposto:

Iberia	Gallia	Italia	Dacia
cochlearium	cochlearium	cochlearium	li(n)gula
sp. <u>cuchara</u>	fr. <u>cuiller</u>	it. <u>cucchiaio</u>	rom. <u>lingură</u>

In questo caso il romeno, cioè l'area minore della Romania, ha conservato il tipo latino più antico (cochlearium è infatti un derivato dal greco μοχλεας "chiocciola"). Ora, poichè i casi della prima specie sono di solito i più numerosi, si può affermare che, se di due aree l'una è stata molto maggiore, cioè molto più estesa dell'altra, la fase dell'area maggiore è di solito la più antica. A meno che l'area meno estesa sia la meno esposta.

### 4) Norma dell'area settore. Si pongono dare due casi:

a) fasi antiche conservate in almeno una delle province dell'Impero romano e vinte in Italia da innovazioni di età latina:

<u>scalprum</u>	<u>scapellum</u>
sp. <u>escoplo</u>	it. <u>scalpello</u>

Lo spagnolo ha conservato la forma latina clavica, l'italiano ha accolto la forma ampliata del latino volgare. Così in quest'altro esempio:

lat. <u>clausum</u>	lat. volg. <u>clusum</u>
fr. <u>clos</u>	it. <u>chiuso</u>

b) fasi antiche conservate almeno in Italia e sostituite almeno in una delle province dell'Impero:

{ <u>aestatem</u>	<u>aestivum</u> ( <u>tempus</u> )
it. <u>estate</u>	sp. <u>estío</u>

{ <u>mane</u>	<u>matutinum</u> ( <u>tempus</u> )
it. <u>stamane</u>	fr. <u>matin</u>

Poiché questo secondo caso è molto più raro, se ne deduce che: l'area superiore conserva di solito la fase anteriore, cioè la più antica.

Dopo lunghe discussioni sulle norme areali, si è finito col riconoscerne l'utilità; ed effettivamente esse sono uno strumento scientifico molto produttivo, specie se si tenga presente che la loro applicazione non deve essere automatica, ma adeguata alla realtà linguistica particolare dal ragionamento e da ogni possibile documentazione.

Vediamo ora come è possibile applicare le norme spaziali al mondo arioeuropeo. Ci si domanda intanto: è possibile applicarle tutte?

Le norme dell'area meno estesa e dell'area superiore saranno di difficile applicazione, perché presuppongono un ambiente storico conosciuto. Sono invece applicate con profitto le norme delle aree laterali (o marginali) e dell'area maggiore. Dice V. Pijani: «la fase che appare in due o più aree isolate fra loro, e che non è rossimile sia nata indipendentemente in ognuna di esse, ha appartenuto un tempo all'area che faceva da intermedia fra le due». Se non si ammettesse ciò, l'applicazione delle norme suddette sarebbe impossibile. Ed ecco un esempio di tale applicazione:

il tipo rex sopravvive soltanto nel celtico, nel latino e nell'indo-iranico, cioè nelle aree laterali del domi-

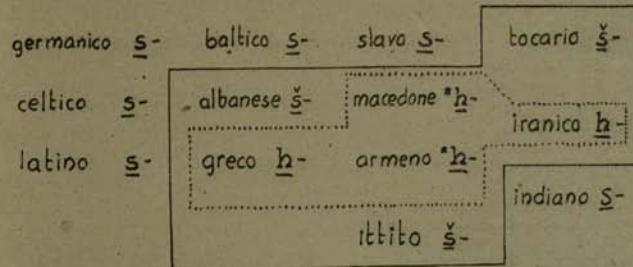
nio arioeuropeo; esso è quindi un tipo antichissimo, più antico di quelli che l'hanno sostituito nella zona centrale.

Un altro esempio: per indicare "giorno" ci sono, nell'arioeuropeo, due tipi principali: dies ed ŷμαρ, così distribuiti:

germanico	baltico	slavo
celtico	albanese	
italico		armeno
	greco	
		indo-iranico

L'area racchiusa, che è l'area minore, tramanda il tipo ŷμαρ, l'altra dies; è evidente che ŷμαρ è una innovazione superiore. Qui, poi, l'area minore è anche area centrale.

Vediamo ora un'applicazione nel campo fonetico:



Questa figura similare rappresenta le aree delle iniziali s-, š-, h-, cioè il vario ejita della spirante dentale arioeuropea. Le aree marginali conservano la fase originaria, le aree centrali innovano, e la maggiore delle due centrali è certamente più antica della minore. Anche dal-

punto di vista fisiologico è probabile che la fase 2 venga dalla fase 3 e questa da 5 (1).

## CAPITOLO TREDECIMO

### L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO E LA CLASSIFICAZIONE DELLE LINGUE.

Questi due grandi problemi, che spiccarono nella linguistica del secolo passato, hanno avuto, in quella più recente, una importanza marginale. Causa del diminuito interesse per questi due massimi problemi è certo il carattere più decisamente storico della ricerca linguistica nei suoi ultimi sviluppi e il fatto che alla soluzione del primo di essi devono concorrere altri scienziati, quali lo psicologo e il filosofo.

Il problema dell'origine del linguaggio è più antico della scienza linguistica. Quando questa sorse, nei primi dell'800, quel tema era stato ripreso e svolto da uomini come Rousseau e come Herder. La prima idea dei comparatisti (quelli di Bopp, ad esempio) fu che la comparazione potesse portare a ricostruire l'idioma originario; poi subentrò l'idea che lo studio delle lingue più antiche potesse fornire lumi e indizi sulla struttura di quell'idioma. Ma le lingue antiche non hanno nulla di primitivo; esse presentano una struttura assai complessa, che presuppone una lunga evoluzione. La loro storia ci dice come esse si sono trasformate, non come si sono create. Anche l'esame delle lingue dei popoli selvaggi non ha dato negun contributo alla soluzione del problema; esse sono infatti talvolta

(1) Sulle norme areali si veda lo già citata opera di BARTOLI e VIDOSSI, pp. 35 segg., e BARTOLI, Linguistica spaziale in "Le razze e i popoli della terra", a cura di Biagutti, Torino 1940. Sulla doctrina e i metodi della geografia linguistica si vedano, oltre l'articolo, così intitolato, di MAYER nell'Encyclopédie Italica, Appendice I, A. DAUZAT, La géographie linguistique, Parigi 1922; L. GARNIER CHEV. Die Sprachgeographie ecc., 1928; KJABERG, Aspects géographiques du langage, 1936; V. BERTOLDI, Linguistica storica e La parola quale testimonio della storia (1945).